

Viaggio al carcere di Paarl da dove il leader dell'Anc guida la riconciliazione con il regime sudafricano

Si scatena la guerra dei mass media per filmare le prime immagini dopo ventotto anni di black-out

Centomila flash aspettano il volto di Mandela

L'ultima prigione di Mandela è immersa nei vigneti di Paarl, a soli cinquanta chilometri da Città del Capo. Qui l'ex nemico numero uno del Sudafrica riesce ad essere l'ago della bilancia della vita politica facendo sentire la sua voce attraverso un fax. Il mondo però da ventotto anni non conosce più il suo volto. Per avere in esclusiva le immagini della sua scarcerazione è in atto una guerra a colpi di miliardi.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO. Ironia della storia, quella con la esca maiuscola. A Paarl nel lontano 1652 Jan van Riebeeck insediava la piccola colonia di contadini olandesi che dovevano rifornire di verdura e carne fresca le navi della Compagnia delle Indie in transito verso Giava. Nasceva il Sudafrica bianco. A Paarl oggi, nel 1990, vive l'uomo di pelle nera da cui il Sudafrica si aspetta il miracolo di una rinascita.

Victor Verster, l'ultima prigione di Nelson Mandela è immersa nei vigneti perfetti di Paarl. Bosch di abeti, fattorie lorde dai nomi di una perduta Arcadia boera: «Concordia», «Amicitia», il santuario del vino sudafricano sullo sfondo di monti azzurri da cui nuvole bianchissime rutilano a valle, seguendo balze e costoni, come una cascata d'acqua. Città del Capo non è lontana, solo una cinquantina di chilometri e questo è il panorama che Mandela vede dalle finestre della sua villetta. Arrivando a Victor Verster ci si aspetta un duplice assedio: camionette e blindati della polizia a proteggere il prigioniero più famoso del mondo, poi selve di fotografi, cameramen, giornalisti nella sventata attesa di assistere alla sua imminente, ma sempre rimandata, scarcerazione.

La realtà è invece un'altra. Dietro un cancello a doppia entrata addorciato da piccole aiuole fiorite si snoda una strada bianca che porta ad una garitta vigilata da due poliziotti molto folk e tutto sommato bonari. Nel verde degli eucalipti si intravedono piccole costruzioni basse. Dalla strada se ne possono contare



Mandela - si sa - non solo ha chiesto per uscire che venissero rispettate le condizioni poste dalla Anc all'avvio del dialogo coi bianchi, ma vuole anche che la sua liberazione non sia un evento isolato. Ma come affermano fonti del partito democratico il punto di arrivo di una trattativa che vede de Klerk da una parte, l'Anc dall'altra fornire segni tangibili di disponibilità reciproca in una sorta di gioco a botta e risposta che potrebbe ancora durare mesi e che ha come fine ultimo l'avvio reale del negoziato sull'abolizione dell'apartheid, come fine immediato: smorzare nel paese proprio la logica dello scontro frontale. In altre parole, il termine «dialogo» in Sudafrica deve diventare di uso corrente.

Occhetto: «Si vada fino in fondo contro l'apartheid»

ROMA. Dopo il primo passo del governo razzista sudafricano verso l'abolizione dell'apartheid il segretario del Pci ha rilanciato una dichiarazione in cui sottolinea che «si è aperta finalmente una breccia contro la vergogna della segregazione razziale in Sudafrica. Crolla un altro muro, un muro particolarmente ingiusto e odioso». Questa svolta «è il segno che il vento di libertà che ha investito l'Europa e soprattutto i paesi dell'Est, non si ferma qui, ma si estende alle relazioni tra Nord e Sud del mondo, ai contrasti tra ricchi e poveri, a partire dai problemi più urgenti: quello del razzismo e dell'apartheid».

«Il governo italiano - prosegue la dichiarazione di Achille Occhetto - deve recuperare il tempo perduto, sviluppando la pressione e la vigilanza sul governo sudafricano affinché si vada fino in fondo nell'abolizione della segregazione razziale e avviando fin d'ora la cooperazione sociale e la solidarietà concreta con tutte le organizzazioni antiapartheid».

Appresa la notizia della legalizzazione dell'Anc anche i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno espresso il più vivo compiacimento per questa grande vittoria del popolo sudafricano.



Un cittadino di Johannesburg legge sul giornale New Nation la notizia della legalizzazione dell'Anc. A fianco, Jesse Jackson ad una manifestazione pro-Mandela a New York

ha gli inevitabili risvolti negativi di ogni processo di mitizzazione. È lunare pensare che finché Nelson è stato a marciare a Robben Island, l'Alcatraz sudafricano, e a Polismore, il che equivale a dire dal '62 all'88, la sua foto non potesse essere pubblicata da nessun giornale del paese né trasmessa dalla televisione in virtù del «prison act». Come è incredibile pensare che nessuno di noi sa oggi che faccia abbia, come sia invecchiato in questi ventotto anni di prigione. Ebbene, questo «uomo senza volto», è diventato la preda più ambita dei mass media, specie oltremare quelli americani, e più in generale occidentali. Un sedicente uomo d'affare francese, Alan Guernon, stando a fonti giornalistiche locali, già produttore di un film sull'Anc, avrebbe tentato di creare un centro stampa ad hoc a Johannesburg per distribuire in esclusiva immagini e notizie sulla liberazione di Mandela. Per ottenere questa esclusiva, a dir poco miliardaria, avrebbe

anche contattato Winnie Mandela, prontamente disposta a cedere alle lusinghe del dottor Guernon dalle organizzazioni anti-apartheid. I metodi dell'intraprendente francese, tra l'altro, pare fossero alquanto subdoli. Sventato l'attacco di Guernon rimane ora in circolazione la voce di miliardi di dollari offerti per «i primi attimi di Mandela libero» o la sua prima intervista, da una potente catena televisiva americana. Logica perversa del mass media? Anche. Ma c'è forse di più. Oltre il diritto di cronaca, nei media occidentali, c'è la frenesia di mandare in onda, pubblicare, fotografare, rivisitare forse l'ultimo eroe buono di questo scorcio di secolo cinico e baro. E ancora: di mille veri, costruiti sull'impegno e la sofferenza umana come è quello di Mandela, l'Occidente non ne produce (mi sia consentito il brutto termine) davvero più. E allora si impongono da un Mondo lontano, Terzo o Quarto che sia, che in genere viene ignorato.

Il Costa Rica sceglie l'erede di Oscar Arias

Il Costa Rica va oggi alle urne per scegliere chi dovrà rimpiazzare alla guida del paese il premio Nobel per la pace Oscar Arias Sanchez. Esce così di scena, dopo quattro anni, uno dei protagonisti della politica centroamericana. In lizza per la presidenza due candidati principali: l'economista Carlos Manuel Castillo, dello stesso partito di Arias, ed il socialcristiano Miguel Angel Calderon.

MASSIMO CAVALLINI

Se ne vanno, uno dopo l'altro, i protagonisti di quest'ultimo quinquennio della storia centroamericana, gli uomini che, sullo sfondo della guerra americana al Nicaragua sandinista, hanno contraddistinto, in termini controversi ed ancora inconclusi, il periodo della fine dei regimi militari e del «ritorno alla democrazia». A marzo, in Salvador, era toccato a José Napoleón Duarte; due mesi fa, in Honduras, a José Azcona. E presto, in Guatemala, sarà la volta di Vinicio Cerreto, la «speranza democristiana». Oggi, intanto, esce di scena, spinto come gli altri dalla norma costituzionale della «non rieleggibilità», il presidente costaricano Oscar Arias Sanchez, l'uomo che ha legato il proprio nome a quel «piano» che, nell'87, ponendo le basi di un ancor largamente inconcluso processo di pacificazione regionale, gli valse in quello stesso anno, il premio Nobel per la pace.

Sono due i concorrenti che oggi - in una competizione che segnata alle urne 1 milione e 692mila costaricani - aspirano ad occupare il suo scanno presidenziale: l'economista Carlos Manuel Castillo, di 61 anni, come Arias del Partito di Liberazione Nazionale, e quel Miguel Angel Calderon, della Unione socialcristiana, che già nell'86, con l'appoggio della Dc internazionale ma senza fortuna, aveva tentato la scalata alla presidenza. È un dato, rispetto al confronto di quattro anni fa, balza immediatamente agli occhi. Il carattere sostanzialmente routinario e tranquillo di una campagna accentrata assai più sulle questioni di politica interna che su quelle, lacertanti e drammatiche, d'una guerra incombente. Segno questo che Arias, comunque si voglia giudicare la sua presidenza, lascia oggi un paese migliore di quello che aveva trovato nel 1986.

In quell'anno il Costa Rica era un paese internamente lacerato ed internazionalmente screditato da una politica servile e folle che, in cambio degli aiuti Usa, aveva di fatto consegnato alle bande della

controrivoluzione nicaraguense le frontiere nord della nazione. E per quanto assai controverso resti il giudizio sugli effettivi meriti di Arias nella elaborazione del piano di pace (molti tendono giustamente a sottolineare il peso che, nel corso del processo, hanno avuto tanto la grande disponibilità testimoniata dai sandinisti, quanto gli atteggiamenti del presidente guatemalteco Cerreto), è indubbio che il presidente uscente, in questo difficile quadriennio, abbia restituito alla politica nazionale, pur tra non poche incertezze, quella dignità e quella autonomia che il suo predecessore, Alberto Monge, aveva calpestate ed irrisolto.

Liquidando i contras e spondo, pur non senza ambiguità, la causa della pace centroamericana, Arias ha in qualche misura rivalutato e riabilitato l'ormai opaca immagine del Costa Rica - Svizzera del Centro America - unico paese di solide tradizioni democratiche e pacifiste (l'esercito è stato abolito nel '48) in un'area tristemente segnata dal succedersi delle dittature militari e dal fiorire delle guerriglie. Un'immagine certo non priva, anch'essa, di limiti e di pesanti ambiguità (il Costa Rica è un paese disarmato ma non neutrale, tanto che, nel '65, partecipò con un contingente di Guardie civili all'invasione Usa di Santo Domingo), ma comunque più accettabile di quella enclavata coloniale al servizio della «guerra di bassa intensità» di Reagan che si era affermata tra l'82 e l'86.

I sondaggi prelettorali danno un buon vantaggio a Calderon. Ed a Castillo, pur in forte recupero da diverse settimane, non resta che sperare in un «miracolo» analogo a quello che, nell'86, portò Arias alla presidenza. Ma è difficile che la storia conceda una replica. Nell'86, Calderon, in vantaggio di dieci punti, venne tradito da incauta scioltura guerrafondaia. «Se ci sarà guerra tra Nicaragua ed Honduras - disse - impareremo le nostre guardie in appoggio ai fratelli honduregni». Un errore che, oggi, difficilmente potrebbe ripetersi.

Romania Ilescu confermato presidente

BUCAREST. Sarà Ion Ilescu a presiedere il Consiglio provvisorio di unione nazionale (Cpun), che a partire da venerdì prossimo si insedierà a Bucarest come massimo organismo di potere, in rappresentanza di tutte le forze politiche romene. Ilescu è stato a capo del Consiglio del Fronte di salvezza nazionale (Csn), che ha amministrato il paese dal rovesciamento di Ceausescu in poi. I partiti di opposizione hanno ottenuto che al Csn, in cui solo il Fronte era rappresentato, subentrino i rimanenti verranno suddivisi tra liberali, contadini, socialdemocratici e altri partiti.

Dopo l'appello del governo Nel Kosovo si aprono spiragli alla trattativa

GIUSEPPE MUSLIN

Giomata tranquilla ieri nel Kosovo, per quanto possa esserlo in una regione sotto occupazione militare. C'è stato un solo corteo a Pristina, subito disperso dai reparti antisommossa. Il governo a Belgrado è impegnato a trovare una soluzione soddisfacente alla gravissima crisi, anche se i nazionalisti serbi premono per una prova di forza. Oggi a Lubiana i comunisti sloveni sconsigliano il distacco dalla Lega jugoslava.

L'invio massiccio di carri armati nel Kosovo, la visita del presidente federale jugoslavo Jozef Drnovsek, e soprattutto il diradarsi delle manifestazioni albanesi hanno fatto trascorrere ieri una giornata tranquilla, per quanto possa esserlo in una regione in stato d'emergenza. L'unica importante manifestazione si è svolta nel capoluogo, a Pristina, dove alcune centinaia di persone sono scese in piazza immediatamente disperse dalle forze di sicurezza del ministero degli Interni. Da Belgrado sono state fornite le ultime cifre di dodici giorni di scontri: 251 morti albanesi, mentre i feriti sono rispettivamente 75 tra gli albanesi e 45 tra i poliziotti.

Accogliendo l'invito alla calma della presidenza della Repubblica cinque gruppi autonomi della comunità albanese hanno chiesto a Belgrado di aprire un dialogo serio con gli albanesi. La sezione del Kosovo dell'Unione jugoslava di iniziativa democratica, il Comitato dei diritti umani, la Lega democratica del Kosovo, la Associazione dei filosofi e dei sociologi del Kosovo e il Consiglio di promozione del parlamento della gioventù, mentre da una parte appoggiano l'iniziativa di Jozef Drnovsek, chiedono d'altra parte la fine delle «classi»

Andrei Lukanov primo ministro Sofia, ai riformatori i posti di comando

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

SOFIA. Lukanov è chino e prende appunti. Quando il presidente del Parlamento, Stanko Todorov, lo propone come nuovo primo ministro, il viso gli fa una piccola piega e, da sotto gli occhiali, lo guarda come se fosse sorpreso di sentire il suo nome. Sono le 11.10 del mattino. Il Parlamento lo vota all'unanimità e un altro tassello del piano di Mladenov va al suo posto. Gheorgi Atanasov esce di scena, dopo avere governato per 14 anni, e probabilmente non si sentirà più parlare di lui.

È stata una seduta brevissima. Venticinque minuti in tutto. I deputati hanno dovuto votare per quattro volte. C'è stato solamente un assente nella votazione che doveva prendere atto delle dimissioni del vecchio gabinetto, ma per il resto unanimità assoluta. Vince il riformismo ma insieme a questo, probabilmente, anche un nuovo conformismo.

Ora, comunque, i riformatori sono pienamente al potere. Fuori dall'austera assemblea i simboli non sono cambiati. L'ancora Zil russe di rappresentanza, accanto a qualche Mercedes e perfino ad una vetusta Lancia blindata, sono lì ad aspettare la nuova e la vec-

Il martirio di Beirut Aoun in difficoltà accetta una tregua Poi riprende il massacro

GIANCARLO LANNUTTI

La mattinata di ieri è stata per la popolazione cristiana di Beirut una mattinata veramente d'inferno: cannoni e razzi hanno bersagliato i quartieri dell'est in modo selvaggio non risparmiando nessun obiettivo. I colpi cadevano senza sosta su abitazioni, scuole, ospedali, stazioni elettriche, serbatoi di combustibile. E i ceccchini sparavano senza pietà per impedire l'opera di soccorso dei vigili del fuoco e delle ambulanze. E dire che il gen. Aoun amava presentarsi come il «salvatore» non solo dei cristiani, ma di tutti i libanesi!

A fine settimana, il bilancio di quattro giorni di battaglia era - secondo fonti della polizia - di almeno 152 morti e 586 feriti, inclusi 19 morti e 71 feriti a Beirut ovest, dove hanno continuato a cadere «tiri lunghi». Numerose le case in fiamme, interrotta dai franchi tiratori l'autostrada fra Beirut est e il porto di Junieh, a nord della città, tradizionale roccaforte dei miliziani delle «Forze libanesi».

Nel pomeriggio i capi delle due fazioni hanno annunciato di aver accettato la tregua proposta dal nunzio apostolico mons. Puente e dal patriar-

ca maronita mons. Sfeir: la radio controllata da Aoun ha detto che l'accettazione è avvenuta «in risposta agli sforzi dei capi spirituali» della comunità cristiana, mentre il portavoce delle «Forze libanesi» confermava che l'ordine di cessare il fuoco era stato impartito a tutti i reparti. Il sollievo, per la martoriata popolazione di Beirut, è durato però meno di tre ore: nel tardo pomeriggio scontri e bombardamenti sono ripresi con rinnovato vigore, e hanno ricominciato a cadere cannonate anche su Beirut-Ovest.

La mattina di ieri è stata per la popolazione cristiana di Beirut una mattinata veramente d'inferno: cannoni e razzi hanno bersagliato i quartieri dell'est in modo selvaggio non risparmiando nessun obiettivo. I colpi cadevano senza sosta su abitazioni, scuole, ospedali, stazioni elettriche, serbatoi di combustibile. E i ceccchini sparavano senza pietà per impedire l'opera di soccorso dei vigili del fuoco e delle ambulanze. E dire che il gen. Aoun amava presentarsi come il «salvatore» non solo dei cristiani, ma di tutti i libanesi!

A fine settimana, il bilancio di quattro giorni di battaglia era - secondo fonti della polizia - di almeno 152 morti e 586 feriti, inclusi 19 morti e 71 feriti a Beirut ovest, dove hanno continuato a cadere «tiri lunghi». Numerose le case in fiamme, interrotta dai franchi tiratori l'autostrada fra Beirut est e il porto di Junieh, a nord della città, tradizionale roccaforte dei miliziani delle «Forze libanesi».

Nel pomeriggio i capi delle due fazioni hanno annunciato di aver accettato la tregua proposta dal nunzio apostolico mons. Puente e dal patriar-